

Dello stesso autore

Il collezionista di bambini

Il cacciatore di ossa

La porta dell'inferno

La casa delle anime morte

Il collezionista di occhi

Titolo originale: *Dark Blood*
Originally published in English by HarperCollins Publishers Ltd
Copyright © Stuart MacBride 2010

Traduzione dall'inglese di Alessandra Spirito
Prima edizione: marzo 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2757-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel marzo 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Stuart MacBride

Sangue nero



Newton Compton editori

A Sarah

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone viventi o defunte, avvenimenti, società, organizzazioni e luoghi reali ha l'unico scopo di dare alla narrazione un senso di realtà e di autenticità. Tutti i nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia, e qualunque eventuale somiglianza con fatti o persone reali è del tutto casuale. Uniche eccezioni i personaggi di Julie Bultitude, Zoe Butler, Graeme Danby, Susanna Frayn, Dave Goulding, Allan Guthrie, Ian Haffenden e Fiona Martin, che hanno dato il loro esplicito consenso ad essere personaggi di questo romanzo. I tratti caratteriali a loro assegnati sono stati ideati per le esigenze del testo e non comportano necessariamente una somiglianza con le persone vere.

Gesù *Cristo*, fa freddo.

La luna grossa e tonda rende tutto bianco e nero. Gelo e ombra. Vita e morte. Corri. Non fermarti. Continua a muoverti...

Steve incespica. Il fango smosso si è solidificato – va su e giù come sulle montagne russe. Un piede urta contro una sporgenza dura come un sasso e lui cade scompostamente sul terreno ghiacciato. Cerca di non urlare mentre il braccio gli grida il suo dolore acuto.

Da qualche parte un cane abbaia. Un cane grosso. Uno schifoso e spaventoso cagnaccio. Avete presente? Un rottweiler, un dobermann: un bastardo del genere. Grosso e nero, con migliaia di denti. Che lo insegue.

«Cazzo...». La parola scompare nel cielo notturno in una nuvoletta bianca di fiato.

Un cane grosso.

Si tira su annaspando, resta fermo, cercando di recuperare l'equilibrio. Si sente male. Davvero troppo whisky. Rende tutto sfocato e caldo, anche se qua fuori è così freddo che le dita gli dolgono. Dà al mondo un odore di bruciato.

Steve procede barcollando, le braccia strette al petto, sprofondando le ombre ai margini del cantiere edile. Gli alberi oscurano la luna indagatrice.

Con un po' di fortuna, il buio nasconderà la traccia di sangue che si lascia dietro.

Il cane abbaia di nuovo. Più vicino.

Dopotutto la sua fortuna ha sempre fatto schifo.

Steve accelera. Barcolla, incespica, arranca.

Il suo piede sinistro infrange la superficie ghiacciata di una pozza e lui si ferma. Trattenendo il respiro.

Steve si volta, e guarda l'ufficio del cantiere dietro di sé. Delle torce per

lustrano il terreno fangoso, delle voci soffocate arrivano nella sua direzione. Quel cane schifoso ringhia e guaisce, guidandole.

Continua a camminare.

Continua a muoverti.

Un piede davanti all'altro.

Steve costeggia la recinzione di due metri e mezzo: rete metallica e filo spinato che circondano il cantiere.

Stavolta quando inciampa finisce a capofitto in un fossato, scivolando giù lungo l'argine, rami che si spezzano, il dolore che gli dilania il braccio, qualcosa che gli lacera una guancia con artigli spinosi. Ghiaccio che si frantuma, e poi acqua così fredda che è come se gli tirassero un altro pugno in faccia.

Riemerge sputacchiando sulla superficie del ruscelletto. Non è profondo, ma è gelato. Si dibatte fra i rovi, tirandosi fuori dall'acqua. Trema così forte che è come se avesse un martello pneumatico ficcato su per il culo. I denti battono con tanta violenza da scheggiare lo smalto.

Il cane abbaia di nuovo. Indubbiamente più vicino adesso. Probabile che gli abbiano tolto il guinzaglio a quella cosa dannata. Avanti, stronzo schifoso, trova Steve e squarciagli quella gola di ladro e doppiogiochista.

Steve si accascia di nuovo contro l'argine, cercando di non piangere, l'acqua gelida che gli inzuppa i pantaloni, la giacca, i calzini, ogni-cazzo-di-cosa.

Riposa. Solo per un minuto. Riposa al buio, nella sicurezza del fossato, dove non può vederlo nessuno. Non è poi così male. Al freddo ci si abitua dopo un po'.

Chiude gli occhi giusto per un secondo. Riprende fiato.

Riposa per un attimo...

E quando riapre gli occhi qualcosa lo sta guardando dritto in faccia. Una sagoma grossa e muscolosa nell'oscurità, col fiato che esce addensandosi fra i denti aguzzi. Un manto nero riluce sotto la luna.

Bel cagnetto.

Abbaia, sobbalzando avanti e indietro a ogni verso terrificante che emette, la bava che vola ovunque.

Oh cazzo Gesù.

Il coltello. In tasca ha un coltello a serramanico, ma le dita ghiacciate

e gonfie non gli funzionano. S'impigliano nella giacca strappata. Imprecazioni. Lacrime. Freddo. PRENDI QUEL CAZZO DI COLTELLO!

E poi sente la voce: «Al diavolo, Mauser, meglio che non sia un altro coniglio». Rumore di passi che scricchiolano sull'erba ghiacciata.

Steve estrae il coltello a fatica, lo tiene nella mano tremante, cercando di premere il pulsante metallico. Andiamo, andiamo, andiamo.

E poi un uomo raggiunge quel mostro. Ha la luna alle spalle che gli lascia in ombra il viso, trasformandolo in un essere oscuro dal fiato sulfureo nel silenzio improvviso. «Ehi Steve», dice. «Dove vai amico? Abbiamo appena cominciato...».

«Commissario?». Un agente tremante afferrò il nastro blu e bianco con su scritto «POLIZIA», sollevandolo e sgombrando la strada. «Sono laggiù, signore».

Logan McRae fece scattare le sicure della sua Audi infangata, poi si chinò per passare sotto il nastro e scivolò attraverso la sabbia pallida, dirigendosi verso il capannello di persone raggruppate vicino alla tenda della Scientifica.

Si ergeva fra un paio di enormi dune di sabbia, la plastica bianca sventolava sotto il vento gelido che soffiava fischiando dal Mare del Nord. In cielo non c'era una nuvola, ma il sole ancora basso non si era alzato al di sopra del profilo frastagliato della pianura erbosa, e la scena del crimine era immersa in una penombra blu.

Balmedie Beach, già nei suoi momenti migliori, non era esattamente la Costa del Sol, ma alle dieci e mezza di una fredda mattinata di gennaio avrebbe congelato i capezzoli di un orso polare. Aberdeen – due gradi a nord di Mosca.

Se ci fosse stato uno zoo in città, d'inverno avrebbero dovuto dare ai pinguini dei berretti di lana.

«Commissario! Commissario McRae!». Un tecnico della Scientifica, con indosso l'obbligatoria tuta bianca e le soprascarpe di plastica blu, gli fece cenno di avvicinarsi. «Proprio come tutti gli altri, signore, aveva ragione».

Fantastico – l'unica volta che davvero avrebbe voluto gli dimostrasse che aveva torto.

Logan firmò accanto al capo team della scena del crimine, poi a fatica s'infilò nella tuta. Quella cercò di ribellarsi durante tutta l'operazione, col vento che cercava di afferrarne gambe e maniche, aiutandola nei suoi propositi di fuga. «La patologa?»

«È dentro, signore. Abbiamo finito con le fotografie e i campioni,

quindi ci faccia segno quando vuole che smontiamo...». Indicò quello che Logan sapeva lo stava aspettando nella tenda. «Mi ha capito...».

L'intera struttura scricchiolava e tremava e quando Logan entrò sentì il vento gemere attraverso le giunture. Avevano montato due luci ad arco, il cui violento riverbero bianco rimbalzava sulla sabbia, facendo risaltare il respiro condensato di Logan quando si accovacciò accanto alla patologa.

Lei alzò lo sguardo verso di lui, gli occhi che luccicavano al di sopra della mascherina che le copriva naso e bocca. Poi lo abbassò di nuovo sulla testa, che giaceva su un lato nella sabbia pallida.

Era di una donna sulla ventina; gli occhi infossati e vitrei; i capelli fulvi schiariti dalla luce fino a sembrare quasi biondi; le lentiggini scure contro la pelle di porcellana; la bocca aperta. Un mucchietto di sabbia le si era accumulato dietro ai denti, un nonsoché di dorato che scintillava in profondità. Proprio come gli altri sei.

«Come lo sapevi?». La patologa estrasse la testa decapitata dalla sabbia. «Era proprio dove dicevi che sarebbe stata».

Logan li guardò mentre accomodavano la testa di Lucy in un sacchetto trasparente per la raccolta delle prove, lo sigillavano ed etichettavano. Una in più da aggiungere alla collezione dell'obitorio.

«L'ora della morte?».

La dottoressa Isobel McAllister si sfilò con uno schiocco i guanti di nitrile e tirò indietro il cappuccio della tuta, lasciando ricadere sulle spalle i lunghi capelli scuri. «Sai che non posso dirtelo».

Logan aprì la bocca per dire qualcosa, poi la richiuse quando Isobel gli appoggiò una mano sul petto. Il suo tocco era caldo nel freddo della tenda.

Lo fissò negli occhi. «Mi sei mancato...».

«Isobel, io...».

«Ah, no, tu niente!». Una dei tecnici della Scientifica si diresse verso di loro a grandi passi: Samantha, i capelli rosso acceso dolorosamente luminosi sotto la luce vivida. Tirò giù la lampo della tuta, mostrando un prorompente décolleté pallido disseminato di tatuaggi. «È mio. Non è vero, Logan?».

Isobel si morse il labbro inferiore. Distolse lo sguardo. «Oh, scusami, non sapevo».

«Ma forse...». Samantha si avvicinò e passò le dita sulla guancia di Isobel. «Forse potremmo dividercelo».

Un dolore tagliente attraversò le costole di Logan. «Ahi, cosa...».

«Magari potremmo fare qualcosa di... *speciale* insieme».

«Mi piacerebbe». Isobel si leccò le labbra rosso sangue e posò la mano a coppa su uno dei seni di Samantha. «Mi piacerebbe un... Smettila con questo cazzo di russare!».

«Uhm...?»». Il sergente Logan McRae si raddrizzò con fatica sul sedile. «Sono sveglio. Sono sveglio». Freddo. Buio. Una tosse cavernosa lo scosse, e terminò con un brivido. «Dio...». Tirò su col naso. Si passò le mani sulla faccia, sentendole raspate contro la barba corta e ispida. «Che ore sono?».

Il commissario Steel era quasi invisibile al buio, ma poteva sentirla muoversi sul sedile del passeggero della sua sporca FIAT marrone. «Stavi russando».

Il commissario spinse con forza il dito sul bottone dell'accendino, aspettò che saltasse fuori, poi estrasse dal cruscotto una Silk Cut e la accese. Il riverbero arancione le trasformò la faccia in una cartina topografica di rughe e ombre. La capigliatura da disastro ferroviario stava nascosta sotto un cappello di pelliccia.

«Schifosamente freddo...». Logan scrutò il parabrezza appannato, poi ripulì un oblò con la manica e guardò fuori la campagna illuminata dalla luna. Avevano parcheggiato alla fine di un viottolo che dominava un grande cantiere edile, proprio all'uscita della A90 – la strada da Aberdeen a Ellon. Sbadigliò. «Devo fare pipì».

«Allora non avresti dovuto bere tutto quel caffè, non credi?»

«Sapevo che non si sarebbe fatto vedere».

«Insomma, chi è l'idiota che beve decaffeinato durante un appuntamento?»

«Quindi, lui dov'è?»

«Se lo sapessi, non starei seduta qui in questo catorcio ad ascoltare il tuo fottuto russare, non ti pare?»

«Bene, sia come sia». Logan si servì di una delle sigarette del commissario e l'accese con uno Zippo mentre usciva nella notte gelata.

«Chiudi quella cazzo di portiera!».

SLAM.

Restò fermo un secondo, tremando, inalò una profonda boccata di fumo, poi si avviò giù per il viottolo verso un gruppetto di alberi. Il terreno gli scricchiolava sotto i piedi, l'erba era ricoperta da una fitta coltre di brina, sotto la luce di una luna quasi piena ogni cosa appariva di un unico colore. Era luminoso come di giorno.

Logan abbandonò il sentiero e si addentrò nel sottobosco.

Dio, faceva così freddo. Quella fottuta Steel e le sue fottute fonti segrete. Qual era il senso di avere una fonte segreta se era così "segreta" da non riuscire a incontrarla?

La lampo, fruga, sorridi... aaaaaah. Oh sì... decisamente meglio.

Restò lì, mentre si alzava una nube di vapore dolceamaro, con la sigaretta penzolante da un angolo della bocca. Dieci giorni di fila senza un solo giorno di riposo. Non c'era da meravigliarsi che fosse finito.

Da lì poteva vedere l'intero complesso: una striscia di fango ghiacciato delimitata da recinzioni di reticolato metallico; mucchi di terra smossa dai bulldozer; un ammasso di pallide fondamenta di cemento. Venti o trenta case parevano quasi completate, un'altra mezza dozzina aveva ancora le impalcature o era uno scheletro di mattoni. Alla fine ce ne sarebbero state quattrocento di quelle cose dannate, grazie alla McLennan Homes. Orribili tuguri squadrati per gente che aveva più denaro che buon senso.

Lo sapeva Cristo come quel bastardo avesse ottenuto la concessione edilizia.

L'ufficio del cantiere era un piccolo prefabbricato e, mentre Logan guardava, qualcuno aprì la porta proiettando una pallida luce gialla sulla terra smossa. Un cane abbaiò. Il suono di una radio. Poi la porta si richiuse di botto e la luce sparì, sostituita dal cerchio fioco di una torcia che avanzava lungo il perimetro della recinzione. Bisognava essere dei disperati per accettare un lavoro da guardiano notturno in un cantiere edile in pieno inverno. Con la consapevolezza che se qualcosa fosse sparito Malcom McLennan si sarebbe preso le tue palle.

Letteralmente.

Logan tirò su la chiusura lampo e si affrettò a rientrare in macchina, via dal freddo. Chiuse dietro di sé la portiera con un tonfo. «C'è il Baltico, là fuori...». Girò la chiave di accensione e mise il riscaldamento al massimo, avvicinando le mani alle bocchette dell'aria. Il commissario

Steel si tirò su e guardò accigliata il parabrezza che cominciava a spinarsi. «Al diavolo, è in ritardo di due ore. Non resterò ancora qui a perdere tempo; fra noi c'è chi ha una moglie incinta da cui tornare».

Logan fece entrare con forza la retromarcia, ottenendone un alto stridio, poi si girò sul sedile e guardò fuori dal lunotto posteriore, facendosi guidare dal chiarore lunare. La FIAT malconcia sobbalzò all'indietro lungo il vialetto. «Glielo avevo detto che non si sarebbe fatto vedere».

«Bla. Bla. Bla».

«Dico solo che nessuno sarebbe così idiota da tradire Malk la Scure». Logan rientrò a retromarcia sulla strada sdruciolevole, accese le luci e pigiò il piede con forza. Sperava in un'accelerata, ma non ottenne altro che un basso gemito mentre l'auto lentamente trascinava il suo didietro arrugginito verso i cinquanta orari.

«Fermati all'Asda¹ lungo il tragitto per casa, abbiamo finito il gelato».

«Con questo tempo?»

«Le voglie. Susan vuole biscotti al cioccolato e patatine al formaggio. Nello stesso piatto. E prima che tu dica qualcosa, lo so: dovrò guardarla mangiare». La Steel si agitò irrequieta sul sedile. «Quest'arnese non ci va più veloce?»

«No».

Restarono in silenzio mentre la campagna illuminata dalla luna gli scorreva accanto. Campi di erba imbiancata dal gelo, terra arata, pecore dall'aria desolata, grosse balle di paglia avvolte in teloni di plastica nera.

Logan rallentò quando giunse alla rotonda del quartiere periferico di Bridge of Don. «Ha voglia di una pinta – per celebrare che *finalmente* avrò un po' di tempo libero? Il Dodgy Pete è ancora aperto».

«La moglie incinta, ricordi?». La Steel tirò fuori di nuovo le sigarette. «E ti voglio di nuovo in pista giovedì mattina alle sette, allegro e pimpante. Non vogliamo che il signor Knox pensi che non siamo felici di vederlo, non è vero? Dio solo sa che si farebbe venire in mente quel piccolo bastardo».

¹ Catena di grandi magazzini (*n.d.t.*).

Il Jetstream 41 della Eastern Airways era minuscolo se paragonato al 737 della British Midlands alla postazione successiva. Logan era fermo al riparo di una tettoia di plastica fuori del terminal e guardava il piccolo aereo blu e bianco avvicinarsi lentamente lungo la pista, le eliche gemelle che rombavano sotto la pioggia, le luci di navigazione ammiccanti nella semioscurità.

Il cielo da cui era disceso aveva il colore dell'argilla bagnata, un solido lenzuolo grigio scuro steso da orizzonte a orizzonte, con sottili scaglie di alba appena visibili lungo gli orli.

«Puntualissimo». Il commissario Steel sfilò le mani da sotto le ascelle il tempo sufficiente a far apparire un pacchetto di sigarette, infilarne una in bocca, e accenderla. «Te lo dico, scommetto che dovremo perdere ancora tempo a...».

«Ehi, lei!». Un ometto con un giubbotto ad alta visibilità si affrettava lungo il passaggio coperto nella loro direzione. «Qui non si può fumare. Il fumo è proibito in tutto l'aeroporto».

La Steel si tolse la sigaretta di bocca e gli disse di togliersi dai piedi. «Polizia».

«Non mi interessa neanche se è il fottuto papa: non si fuma!».

«Oh, per amor di Dio». Prese un'ultima boccata di sfida e lasciò cadere la sigaretta sul pavimento di cemento, spegnendola con la punta del piede. «Ecco, è soddisfatto?»

«Che non succeda più». Alzando il naso all'aria, girò i tacchi e se ne andò con furia.

La Steel mostrò il medio alla sua schiena che si allontanava, mormorando: «Stronzetto nazista».

I motori del jetstream emisero un ultimo boato e con un dondolio l'aereo si fermò. Lentamente i tergicristalli entrarono in azione cigolando, mentre il fischio delle pale delle eliche si smorzava. Degli uomini in

sudice tute da lavoro e paraorecchi scaricarono i bagagli dalla stiva e li ammucciarono su un carrello. Ci fu un tonfo e il portellone si aprì ruotando sui cardini inferiori e facendo fuoriuscire la scaletta. Una hostess tirò fuori la testa nel freddo del mattino e una folata di vento le sollevò i lunghi capelli castani intorno alla testa come un'aureola. Con espressione contrariata, la ritirò dentro. Benvenuti ad Aberdeen.

Logan si lasciò andare contro la fredda parete di plastica e soffocò uno sbadiglio.

La Steel lo guardò arricciando il naso. «Quanta roba ti sei scolato ieri sera?».

Si strinse nelle spalle. «Solo un paio di bicchieri di vino».

«Già, e il resto. Puzzi come le mutande di un barbone».

«Ero in vacanza». Due giorni benedetti passati in casa a dormire, senza doversi preoccupare del cottolengo assortito di criminali.

«Eri a ubriacarti, piuttosto». Si frugò in tasca ed estrasse una scatola di mentine extraforti. «Prendi».

Logan fece come gli veniva detto e masticò ubbidiente mentre il personale di terra finiva di scaricare i bagagli.

Un agente in uniforme apparve al suo fianco con tre grossi bicchieri di plastica, mescolando l'aroma amaro dei chicchi di caffè tostato all'odore pungente del metallo surriscaldato che andava ormai affievolendosi. L'agente Guthrie guardò la pioggia gonfiando le guance, le pallide sopracciglia rossicce quasi invisibili sotto la visiera del berretto. «Magari darà un'occhiata al tempo e se ne tornerà a Newcastle», sorrise Guthrie con aria ebete.

La Steel lo guardò male. «Te la sei presa schifosamente comoda».

«Il richiamo della natura». Il poliziotto porse loro i caffè, poi rovistò nella tasca del pile nero. «Vi ho preso anche un muffin...».

«Allora ritiro tutto: pure la cosa su tua nonna che si scopava gli asini».

Bevvero tutti e tre il caffè e mangiarono i muffin. Un flusso di persone scendeva con passo pesante gli scalini dell'aereo, per poi accalcarsi lungo il percorso che conduceva al terminal, stringendosi al petto i propri portatili, cravatte e baveri svolazzanti nel vento.

La Steel guardò l'orologio. «Fra tre giorni, sarò come loro. Solo che io mi troverò alle Canarie, non a surgelarmi i capezzoli nella soleggiata Aberdeen».

L'ultimo dei passeggeri prese un piccolo trolley rosso dal carrello e si allontanò tirandolo attraverso le pozzanghere.

La Steel sbatté i piedi, le mani strette intorno al bicchiere fumante. «*Sicuro* che fosse sull'aereo?»

«Affermativo».

«Allora dove diavolo sta? Non è mica...». S'interruppe. Un testone rosa era apparso sulla porta del jet: i pochi capelli che restavano erano stati rasati suppergiù della stessa lunghezza della barbetta alla moda che copriva entrambi i menti. Il viso si allargò in un ampio sorriso che mise in mostra una dentatura bianca e perfetta.

«Il commissario Steel, immagino». L'accento di Newcastle era inconfondibile, arrivò come un tuono nel mattino piovoso, rivaleggiando senza sforzo con il rombo distante del BD0671 che s'innalzava con ritardo verso il cielo tetro.

La Steel tirò fuori la fotografia che la polizia della Northumbria aveva spedito per e-mail, la guardò strizzando gli occhi, si accigliò, poi si accostò a Logan e bisbigliò: «Se quello è Knox, si è proprio lasciato andare». Alzò una mano e l'agitò in segno di saluto.

L'omone zoppicò giù per gli scalini e giunto alla fine si fermò, si voltò e guardò indietro verso la cabina. «Be', andiamo, è stata una tua idea, ricordi?».

Un viso sottile guardò fuori: Richard Knox. Naso appuntito, mento appuntito, e denti sporgenti e storti che lo facevano somigliare un po' a un ratto parzialmente rasato. L'attaccatura dei capelli stava visibilmente arretrando, forse per allontanarsi dalla faccia. «Freddo».

L'omone chiuse gli occhi per un attimo, borbottando qualcosa fra sé. Poi disse: «Ci siamo già passati, Richard, sai di che sto parlando».

«Era solo un'osservazione». La voce di Knox era di quasi un'ottava più alta, ma il timbro robusto era lo stesso. Si aggrappò al corrimano e si sorresse per discendere i gradini fino all'asfalto bagnato. «Non sarà così tutto il tempo, vero?».

Il commissario Steel gli sorrise. «No, di solito è molto peggio. Perché non provate un posto più caldo, tipo l'inferno? In questo periodo dell'anno dovrebbe fare bello lì».

Knox le restituì lo sguardo, inespressivo. «Divertente. Lei è una signora davvero divertente».

«E tu un piccolo stupratore senza palle».

«Ho scontato la mia pena. Pagato il mio debito con la società. Dio ci ha perdonato».

«I miei coglioni! La gente come te...».

«Benissimo». L'uomo corpulento avanzò barcollando e si mise fra i due. «Credo che in una sola mattina si sia creato abbastanza spirito di squadra». Allungò la mano perché la Steel la stringesse. «Vicequestore aggiunto Danby».

Lei guardò la mano per un attimo, poi l'afferrò e le dita scomparvero nella stretta del vicequestore aggiunto. «Commissario Steel».

«Eccellente». Danby annuì, guadagnandosi un mento extra per il disturbo. «Ora, c'è qualche speranza di entrare prima di morire tutti assiderati?».

Lungo il tragitto per andare in città, Knox non disse molto, si limitò a starsene seduto sul sedile posteriore della volante, schiacciato fra Logan e l'agente Guthrie, stringendo al petto un sacchetto dell'Asda mentre la Steel guidava. Il vicequestore aggiunto Danby era molto più loquace. «Perciò stavamo là, metà dei poliziotti di Newcastle, e ancora non riuscivamo a trovare il nonnetto scomparso da nessuna parte. Avevamo controllato nei negozi, all'ufficio postale, in ogni capanno e garage nel raggio di cinque chilometri intorno a casa sua. Ormai faceva buio e dovevamo abbandonare le ricerche per la notte. Appelli sui giornali, alla radio, avevamo perfino ottenuto uno spazio di due minuti durante il telegiornale della TV locale. Niente».

Knox si agitò sul sedile, strusciandosi contro Logan in quello spazio ristretto. Da vicino odorava di lavanda e menta piperita. Come la borsetta di una vecchia signora. «C'è proprio bisogno di ascoltare questa storia, un'altra volta?»

«Tre giorni dopo, il vecchio riappare nella biblioteca locale, ancora in pigiama, vaneggiando di come è stato rapito dagli alieni. Naturalmente, sanno tutti che ha l'Alzheimer, non so se mi spiego, perciò gli fanno una carezza sulla testa e trovano qualcuno che lo accompagni a casa. Solo che lui seguita con gli alieni che l'hanno portato nel loro laboratorio sotterraneo e hanno fatto degli esperimenti su di lui. Sonde anali e tutto il resto».

Danby fece una smorfia, una mano stretta attorno alla maniglia sopra la portiera dalla parte del passeggero, lo sguardo fuori del finestrino. «Allora alla fine sua sorella chiama un dottore che visita il vecchio, no? Indovinate un po'?».

Knox si schiarì la gola. «Lo fa apposta, non è vero? Vuole rovinare le cose».

«Faccio solo conversazione».

«Be', la smetta. Non è divertente».

«Rassegnati». Il vicequestore aggiunto tornò a fissare lo scenario desolato e grigio. In una bella giornata, Aberdeen scintillava... ma questa non era una bella giornata. Gli edifici di granito se ne stavano cupi sotto le nuvole pesanti, i muri grigi macchiati di scuro dalla pioggia incessante. La luce dei fanali anteriori rimbalzava sulla strada bagnata, le luci posteriori sembravano un rosso sguardo rabbioso in mezzo ai fitti spruzzi.

Il commissario Steel accese la radio, rompendo il silenzio. Annie Lennox – la ragazza-del-posto-che-aveva-fatto-fortuna preferita di Aberdeen – cantava di com'era camminare sui vetri rotti. La canzone finì, seguì il chiacchiericcio banale di un DJ che evidentemente pensava di essere molto più divertente di quanto realmente fosse, un altro disco, poi le notizie.

Londra completamente bloccata mentre le bufere di neve serrano in una morsa l'Inghilterra. La A96 è stata chiusa fra Inverurie e Huntly in seguito a un tamponamento a catena. La McLennan Homes annuncia un aumento di posti di lavoro per l'edilizia in crisi del Nord-Est. Un'azione legale è stata avviata oggi contro la proposta espansione dei campi da golf di Donald Trump. Buonasera, qui è Karen MacDonald. Oggi il Movimento di Salvaguardia per le Dune di Balmedie ha confermato che avrebbe intrapreso un'azione legale...

L'agente Guthrie sbuffò. «Come è possibile che ogni volta che cade mezzo millimetro di neve l'Inghilterra va a gambe all'aria? Che manipolo di segaioli...». Ammutolì. Il vicequestore aggiunto Danby si era girato sul sedile del passeggero per guardare dietro di sé.

«Ehm...». Le guance dell'agente arrossirono. «Voglio dire... è che...». Guardò Logan. «Noi...».

Logan scosse la testa. «Scordatelo: la scena è tutta tua, tesoro».

Idiota.

«Allora, agente». La voce di Danby rimbombava in quello spazio angusto. «Hai qualcosa da dire: ascoltiamo».

«Io volevo solo... è che... ehm...». Colpo di tosse. «Con la neve, che è probabilmente, insomma, inaspettata, e i municipi che non provvedono alla sabbia sulle strade...». Si contorse sul sedile. «Non ho niente contro gli inglesi. Ho un sacco di amici inglesi...».

Damby lo guardò. «Da quanto tempo sei nel corpo di polizia?».

Guthrie si leccò le labbra. «Ehm... Sette anni».

«Accetta un consiglio, agente: se mai vorrai diventare sergente, impara a mentire. Perché adesso come adesso fai schifo. Ci siamo capiti?».

4

La Centrale della Grampian Police, alle nove meno cinque di un giovedì mattina, era molto più affollata di quanto avrebbe dovuto essere. A quell'ora gli agenti del turno di giorno sarebbero dovuti essere per strada, a proteggere la città dai suoi abitanti; invece ciondolavano nella stazione di polizia, conferendo al luogo un'aria di disordine. Logan avanzò con cautela per il corridoio, due caffè e un paio di involti di alluminio in equilibrio precario su una cartellina usata a mo' di vassoio.

L'ufficio del commissario Steel era l'ultimo prima della rumorosa sala comune del CID. Logan si fermò davanti alla porta e con attenzione sistemò le mani in modo da poter bussare senza rovesciarsi addosso il liquido bollente.

Ma non riuscì ad arrivare a tanto.

Qualcuno dietro di lui tossì, e Logan si voltò per scoprire il commissario Beattie lì in piedi a braccia conserte. «Non saresti dovuto venire da me come primissima cosa, stamattina, sergente?».

Cazzo. Il commissario Beattie: cento chili di inutilità con una barba. «Sono dovuto andare a prendere Richard Knox».

Beattie abbassò gli occhi sulla moquette per un attimo. «Avremmo dovuto passare in rivista quelle merci di contrabbando, ricordi? Borsette, lettori MP3, macchine fotografiche, profumi... che ne facciamo?»

«Hai già sentito gli Standard Commerciali?»

«No, credevo che tu...».

«Ti *avevo detto* di parlarci. Gesù, George, ora dovresti essere un commissario, ricordi? Non posso fare tutto al...».

La porta dell'ufficio del commissario Steel si aprì di botto, e lei si bloccò trasalendo, la bocca aperta come se stesse per urlare qualcosa. Gettò un'occhiata a Beattie, poi si voltò verso Logan. «Dove diavolo sei stato?»

«Dovevo...».

«Porta dentro il culo». Si sistemò i calzoni, fece un passo indietro, aspettò che Logan entrasse, poi richiuse la porta in faccia a Beattie.

Il nuovo ufficio della Steel non assomigliava per niente a quello vecchio. I pannelli bitorzoluti del soffitto erano ancora bianchi, non ricoperti da un appiccicoso strato beige di nicotina; le pareti non avevano ancora la tipica acne da Blu-Tack¹; e la moquette aveva ancora un colore riconoscibile. Logan gli diede sei settimane, al massimo.

La Steel si stravaccò di nuovo dietro la scrivania e Logan le allungò una tazza e un involto di carta di alluminio. Lei aprì il panino al bacon e ci si immerse, parlando e masticando al tempo stesso: «Che abbiamo?».

Logan indicò la cartellina, ora con impressi i cerchi olimpici lasciati dalle tazze di caffè. «Non molto. Da quello che sappiamo, Knox non viene ad Aberdeen da quando aveva undici anni». Tirò via l'alluminio dal suo panino alle uova fritte e gli diede un morso. Il tuorlo gli schizzò sul palmo. «Cazzo...». Trasferì l'involto gocciolante nell'altra mano e leccò via la chiazza gialla e appiccicosa. «Ho chiesto di recuperare tutti i casi di aggressione sessuale a pensionati nei tre anni precedenti alla sua partenza: due donne oltre i settantacinque. Nessun uomo».

«Bene. Così non avremo un mucchio di parenti arrabbiati che si intromettono causando problemi». Un altro morso, poi un sorso di caffè. «Passiamo oltre: Erica Piotrowski?».

Logan frugò nella cartellina e tirò fuori un mucchio di moduli ricoperti di post-it spiegazzati. «Il processo è stato fissato dopo tre settimane partendo da martedì prossimo. Lei conferma la sua storia, ma il procuratore pensa che se gliene daremo la possibilità si riconoscerà colpevole di aggressione aggravata».

«Col cazzo. Ha inseguito il vicino con un coltello da macellaio, non mi accontenterò di nulla di meno di un tentato omicidio». La Steel contrasse le labbra e per un minuto buono fece ruotare da una parte all'altra la sua sedia girevole. «Altro?».

Logan le schiaffò le carte sulla scrivania, una alla volta. «La Scientifica ha trovato tracce delle fibre quando ha eseguito il kit stupro su Laura McEwan, e credono di essere in possesso di una quantità sufficiente di DNA per un confronto se gli procuriamo un sospetto. Sono state

¹ Pasta adesiva utilizzata, fra l'altro, per attaccare fogli e poster alle pareti (*n.d.t.*).

analizzate le impronte digitali del colpo all'ufficio postale di Oldmeldrum. Pare che il nostro amico signor Maclean sia tornato ai suoi vecchi trucchetti».

«Mandalo a prelevare». Il commissario si ficcò in bocca gli ultimi cinque centimetri di panino poi lanciò la pallina di carta stagnola nel cestino, borbottando: «Tira, e fa canestro!».

«Non ce n'è bisogno – la Stradale l'ha pizzicato per guida in stato di ubriachezza. Era fuori a festeggiare la sua “inaspettata fortuna”». Logan piazzò sulla scrivania l'ultimo foglio.

«Ultimo, ma non per importanza, è saltata fuori un'altra partita di banconote da venti contraffatte. Quella banca ad Albyn Terrace ci ha chiamato ieri per dire che qualcuno ha provato a depositarne per il valore di quattromila e cinquecento sterline».

La Steel contrasse le labbra e cominciò a fare «Uhm», per qualche tempo.

«E il commissario Barbetta che voleva?»

«Che io facessi il suo cazzo di lavoro al posto suo».

«Bene, accomodatevi, accomodatevi». Il commissario capo Finnie possedeva il tipo di faccia che normalmente appartiene alle creature che vivono nel fango sotto qualche sasso: grosse labbra gommose, capelli spettinati alla Hugh Grant, occhi a punta di spillo. Era in piedi in prima fila nel nuovo ufficio del CID e dava le spalle alle lavagne, in attesa del silenzio.

Logan si trascinò con la sedia fuori della zona riservata ai sergenti, e si sistemò accanto alla Steel, che intanto armeggiava con il telefonino.

L'ampia sala odorava di vernice fresca, caffè appena fatto e curry stantio. Neanche era possibile aprire una finestra: non ce n'erano. Ma restava comunque molto meglio dell'antro soffocante al piano superiore dove lavoravano in precedenza. La zona centrale dell'ufficio era divisa in sei cubicoli, in cui stavano allineate delle scrivanie in impiallacciato di faggio – disposte in modo che gli agenti sedessero uno spalle all'altro –, separati da bassi divisori di tessuto viola.

Alle nove e un quarto di mattina il CID al completo era lì – diciotto agenti, quattro sergenti, tre commissari –, tutti che si agitavano a disagio mentre Finnie li intratteneva con l'abituale briefing giornaliero, in

attesa che arrivasse al motivo per cui era stato loro concesso di bighellonare nell'ufficio per le ultime due ore e un quarto, bevendo caffè e lamentandosi del football.

«Punto successivo». Finnie diede un'occhiata ai suoi appunti. «Avrete visto sull'*illustre* stampa locale che abbiamo un visitatore speciale che resterà con noi nell'immediato futuro». Sollevò una copia dell'«Aberdeen Examiner» di quella mattina; il titolo «BELVA DEL SESSO SI STABILISCE NEL NORD-EST» si estendeva al di sopra di una foto sfocata di un uomo in tuta da ginnastica. Richard Knox.

«Sì», disse qualcuno dalle ultime file, «come se qui non avessimo già abbastanza pervertiti di cui occuparci».

«*Scusate*», Fiennie rivolse alla sala un sorriso gelido, «vi ho dato l'*impressione* che il briefing fosse aperto agli interventi del pubblico? Davvero? Perché non ricordo di averlo fatto».

Nessuno aprì bocca.

«*Cerchiamo* di comportarci come professionisti, che ne dite bambini? Per *cambiare*».

Si voltò e indicò una figura massiccia che sedeva in prima fila. «Questo è il vicequestore aggiunto Danby della Northumbria Police, l'uomo che innanzitutto ha messo dentro Knox. Il vicequestore aggiunto Danby ha cortesemente acconsentito a venire quassù, istruirci e aiutarci a mantenere i contatti con la SaCRO. Vicequestore aggiunto?».

Danby si sollevò in piedi, si girò e rivolse un cenno del capo a tutti i presenti. «Bene, Richard Knox...». Il suo vocione da basso riempì la sala con la stessa facilità con cui aveva riempito la volante. Prese un lungo telecomando nero e lo diresse verso un grande televisore al plasma imbullonato alla parete posteriore fra il piccolo angolo cucina e gli armadietti.

Tutti fecero ruotare le sedie.

La faccia di Knox apparve sullo schermo, fissandoli con un occhio pesto e un labbro gonfio. Era una vecchia foto, dei tempi in cui Knox aveva più capelli, ma a parte quello era lo stesso roditore mingherlino.

«Richard Albert Knox venne condannato per la segregazione e lo stupro di un uomo sessantottenne affetto da demenza». Denby premette di nuovo il pulsante sul telecomando e il torso di un uomo anziano ricoperto di lividi, croste e segni di morsi riempì lo schermo. «William

Brucklay restò imprigionato per tre giorni e venne sottoposto a ripetute, violente aggressioni sessuali. Incatenato nello scantinato, percosso, violentato, costretto a mangiare cibo per cani. Un uomo di *sessantotto* anni... non so se mi spiego».

Danby si interruppe per un momento. «Al processo, Knox dichiarò che la vittima era un partner sessuale consenziente a cui piacevano le maniere rudi. Il giudice gli diede dieci anni».

Un altro clic e riapparve il viso di Knox, sorridente davanti alla parete di cemento di un edificio. «Uscì in meno di sette, rilasciato sulla parola, e da allora vive sotto sorveglianza ventiquattro ore al giorno. Sappiamo che Knox è stato responsabile di almeno altre sei aggressioni a uomini anziani prima che lo prendessimo, ma non siamo stati in grado di dimostrarlo».

Danby premette qualcos'altro e lo schermo della TV si spense. «Non fatevi ingannare da quella sua aria da santarellino di merda guidato dal Signore – Richard Knox è un violento predatore sessuale che si eccita con il dolore degli altri».

Ci fu un momento di silenzio, poi la stessa voce di prima protestò dal fondo. «Quindi perché diavolo ce lo dobbiamo sorbire?»

«Ha scontato la sua pena». Danby incrociò le braccione. «Legalmente non abbiamo più diritto di limitare i suoi movimenti. Se fosse per me starebbe rinchiuso in un piccolo buco buio per il resto dei suoi giorni, non so se mi spiego. Ma da tre mesi può andare dove vuole».

Uno degli agenti in divisa alzò la mano. «Sì, ma perché Aberdeen?»
«Perché il sangue non è acqua».

5

«Aspetta, magari questo può aiutare...». L'agente Guthrie spalancò le tende, sollevando una nube di polvere. La luce pallida del mattino filtrò attraverso i vetri sudici del bovindo. Se era possibile, servì solo a rendere quel posto ancora più brutto.

Un tempo probabilmente le tende di velluto erano di un rosso intenso, ma ora avevano il colore del sangue secco. La carta da parati era un tripudio di rose stinte e tralci, gli angoli della stanza erano infestati da familiari ragnatele nere di muffa. Lampade a stelo dal paralume infiocchettato, un divano sfondato, un set di tavolini sovrapponibili, la mensola di un camino ingombra di statuine di porcellana.

La traccia acre di antica pipì di gatto.

La Steel arricciò il naso. «Non pare esattamente uscita da una rivista di arredamento, non è vero?».

Logan dovette convenire. L'intero posto pareva il magazzino di una vendita di beneficenza, più o meno del 1975. «Ci guadagnerebbe con un po' di pulizie».

Richard Knox era fermo al centro del tappeto consunto, una mano poggiata sullo schienale di una poltrona traballante, e sorrideva. «Mi pare perfetto...».

Era una fatiscente villetta unifamiliare a Cornhill, con un giardino incolto sul davanti, grondaie malandate, un tetto ricoperto di muschio e l'intonaco scrostato. Un paio di fotografie in bianco e nero stavano appese sul muro, sopra il caminetto, una di un uomo dall'aria arcigna con un completo fuori moda, l'altra di una donna severa con un taglio di capelli anni Cinquanta e lo sguardo corrucciato.

«Non ho mai incontrato il mio vero nonno». Knox le stava fissando. «Il Signore l'ha chiamato a sé quando la mamma era ancora una bambina. Ma la nonna Murray era tremenda, sapete? Sempre a predicare su Gesù di qua e la Bibbia di là». Knox sorrise. «Vorrei averla ascoltata

quando ne avevo la possibilità. Scommetto che le cose sarebbero andate molto diversamente per me se avessi trovato Dio prima che il Diavolo trovasse me».

Piccolo bastardo infido. Da quando erano arrivati in quella vecchia casa lercia era praticamente raggianti. Lo seguirono da una stanza all'altra, aprendo tende, alzando polvere e muffa, entrando alla fine in una camera da letto matrimoniale sul retro della casa, che dava su un lungo cortile soffocato dai cespugli e dalle erbacce. Il grosso letto era affossato al centro, il copriletto patchwork era chiazzato e portava tracce di unghiate di gatto. Knox si accomodò sul bordo, stringendosi al petto sempre la stessa vecchia busta della spesa.

Una testa di donna fece capolino dalla porta: occhialetti alla John Lennon, guance paffute, capelli rossi corti e ricci. Un criceto con una camicia da taglialegna che si presentò come l'agente Vattelapesca, del Nucleo per la Prevenzione dei Crimini Sessuali. «A me pare a posto, dal punto di vista della sistemazione, ma non sono comunque contenta che Richard stia qui. Potrebbe essere un po' rischioso, col fatto che apparteneva a un parente».

Il vicequestore aggiunto Danby scosse la testa. «Per quello non deve preoccuparsi. Euphemia Murray si risposò dopo che il nonno di Knox morì. Anche se qualcuno viene a conoscenza del nome da ragazza della madre, non sarà lo stesso della vecchia».

Knox sorrise. «È sopravvissuta a due mariti. Ammirevole».

Il vicequestore aggiunto estrasse un foglio di carta dalla tasca. «Prima di lasciarti nelle mani capaci dell'agente Irvine e della sua squadra, dobbiamo scorrere i termini delle tue misure di prevenzione».

Knox gemette, poi ricadde a sedere sul copriletto, provocando il sollevamento di un'altra nuvola di polvere dal vecchio tessuto. «Dobbiamo? Insomma...».

«Sì, dobbiamo». Danby allungò il documento a Logan. «Vuole fare gli onori, sergente?».

Logan si schiarì la gola. «Misure di prevenzione per reati sessuali nei confronti di Richard Albert Knox, Cairnview Terrace trentacinque, Aberdeen. Richieste dal dirigente generale Brian Anderson e approvate dal giudice McNab. L'ordinanza sarà valida per cinque anni dalla data corrente e stabilisce...».

«Che ne dice», l'interruppe Danby, «se saltiamo i preliminari e andiamo alle condizioni?»

«Oh, bene... ehm... non ti avvicinerai oltre una distanza di duecento metri a una casa di riposo o a un centro ricreativo dove persone anziane possano riunirsi. Non contatterai nessun altro aggressore sessuale dichiarato».

Knox sospirò teatralmente. «Sa, il potere di Dio *può* cambiare un uomo. Non c'è peccatore o disperato che non possa essere redento».

Il commissario Steel rise. «Sì, certo». I pollici che pigiavano a tutt'andare sulla tastiera del telefonino.

«Non consumerai alcolici fuori del tuo luogo di residenza».

«Pffff... sono sorpreso che un giudice vi abbia fatto passare *questo*».

«Non ti accosterai a nessun membro del pubblico...».

Cipiglio. «Cosa?».

La voce di Danby giunse tonante dall'angolo. «Vuol dire che se ti trovi da solo con qualcuno, e gli provochi disagio, possiamo rinchiuderti per cinque anni».

«Non è giusto. Non posso farci niente se qualcuno si sente a disagio, no?».

Knox gli fece un cenno con la mano. «Comunque, e per la confessione? Dovrò stare da solo col prete, no?».

Danby lo guardò severamente. «Tu sei protestante, non *hai* la confessione».

«Be'... e allora la gente che mi sorveglia? I miei guardiani?».

L'agente che somigliava a un criceto giocherellò con gli occhiali. «Di questo non devi preoccuparti, Richard, saremo sempre in due. Abbiamo una squadra di specialisti della SaCRO che terrà le cose sott'occhio. Non avrai problemi».

«Non guiderai alcun veicolo senza la presenza di un membro della sorveglianza».

Knox alzò le spalle e si lasciò cadere all'indietro fino a ritrovarsi steso a guardare il soffitto, con le gambe penzoloni oltre il bordo del letto. Il materasso cigolò.

«Quando ero piccolo, ricordo di averli sentiti qua dentro. La nonna Murray e il nonno Joe. Avranno avuto sessanta o settanta anni, ma lo facevano ancora ogni venerdì sera, puntuali come un orologio. Dalla mia stanza sentivo il cigolio delle molle...».

Dondolò le gambe, facendo gemere il materasso a tempo col movimento.

«Ci davano dentro qui mentre io stavo nella stanza accanto. Non credo che a lei piacesse davvero, ma era il suo dovere, capite? Soddisfare i bisogni del vecchio».

«Giusto». Il commissario Steel si allontanò dal muro e si rinfilò il cellulare in tasca. «Per questa mattinata ne ho avuto abbastanza di questo teatrino schifoso. Abbiamo finito?».

Logan controllò. «Ancora due cose: non entrerai in nessun bar per gay e non ostacolerai nessuno degli organismi di sorveglianza. Questo è quanto. Ti sono chiare queste restrizioni?».

L'omino si fece cadere un braccio sugli occhi. «Immagino di sì».

Logan restituì i documenti a Danby. «Vuole un passaggio per tornare in Centrale?»

«Cosa?». Knox si mise seduto. «Non ci starai lasciando, vero Graeme? Sull'aereo sei stato silenzioso. Speravo cenassi insieme a me: sai, del buon curry e qualche poppadom¹. Possiamo aggiornarci un po'. Ricordare i bei vecchi tempi. Io, te e Billy Adams...».

Danby s'irrigidì, poi si girò e guardò fuori della finestra. «Un passaggio mi farebbe piacere».

«Allora», la Steel aprì il finestrino dal lato del passeggero e gettò una pallottola di gomma da masticare su un taxi di passaggio, «vorrebbe dirci come mai un vicequestore aggiunto si trascina per mezzo paese per fare da baby-sitter a un piccolo stupratore disgustoso come Richard Knox?».

Danby alzò e abbassò le ampie spalle mentre guardava scorrere il paesaggio. «Magari avevo solo voglia di una gita ad Aberdeen».

«Sì, e magari io ho il culo di Toblerone».

Seduto dietro col vicequestore aggiunto, Logan cercò di scacciare quell'immagine.

Avevano lasciato guidare l'agente Guthrie. Il poliziotto si accodò alle altre macchine in attesa di svoltare a sinistra su Westburn Road, fermandosi di colpo a pochi centimetri da un autobus articolato.

¹ Frittelle di farina di lenticchie della cucina indiana (*n.d.t.*).

A lato della strada si estendeva un parco, completo di stagno e di anatre dall'aria annoiata, un groviglio scuro di alberi spogli.

Il posto era quasi deserto, solo una madre col figlioletto che si tirava dietro, per quell'ampia distesa verde marcio, un terrier dall'abbaiare acuto.

Danby fece una smorfia. «Non posso credere che da voi non ci sia la neve, stamattina a Newcastle ci arrivava alle orecchie».

«Ok, proviamo in un altro modo, va bene?»». La Steel tirò fuori un pacchetto di gomme alla nicotina e fece uscire una pallina bianca dal blister di alluminio. Masticando a bocca aperta: «Chi è Billy Adams?»

«Non ha importanza».

«Sembrava averne».

Il viso di Danby si indurì. «Lasci perdere, ha sentito?»

«È un ordine, signore?»

«La consideri una richiesta». Si rivolse a Logan. «Questa gente della SaCRO, terrà d'occhio Knox?»

«SaCRO: Comunità di Salvaguardia per la Riduzione delle Offese. È un ente benefico, il maggiore procacciatore di alloggi sovvenzionati per i pregiudicati scozzesi, possiede squadre di volontari che sorvegliano gente come Knox per tutto il paese. Be', magari non *esattamente* come Knox, ma insomma...».

La Steel alzò il finestrino. «Sa, alla fine lo scoprirò, quindi potrebbe benissimo sputare il rospo».

Silenzio

«Vede, sono quella che definirebbe una stronza testarda».

Ancora silenzio.

«Davvero, posso essere un vero dito nel culo quando mi metto in testa di...».

«*Basta così*, commissario. Lei faccia il suo lavoro e io farò il mio, non so se mi spiego».

E stavolta il silenzio durò fino all'arrivo in Centrale.

«Amo i misteri». Il commissario Steel sedeva dietro la scrivania, una mano ficcata nella scollatura della camicetta, intenta a sistemare il contenuto del reggiseno. «Dio mi ha dato un naso per una ragione – per ficcarlo negli affari degli altri. Chi credi che sia questo “Billy Adams”?».

Logan fece spallucce e mollò la busta di Marks & Spencer² sulla scrivania del commissario. «Quelle grandi non le avevano più». Sgombrò uno spazio fra le segnalazioni di furti e i documenti preparatori per un processo, poi tirò fuori due confezioni piccole di sushi, un busta di patate formaggio e cipolla e una bottiglia di Diet Coke.

La Steel aprì il pacchetto di patatine, se ne ficcò una manciata in bocca e la fece seguire da un California roll. «Forse è il ragazzo di Danby?».

Logan pescò di nuovo nella busta: insalata di gamberetti e una bottiglia di acqua effervescente.

La Steel aggrottò la fronte. «Insalata? Gesù, tutto questo tempo e non mi sono mai accorta che ti stavi trasformando in una checca. Eppure...». Un sorriso le si allargò sulla faccia. «Se questo vuol dire che quel bocconcino appetitoso della Scientifica vuole fare un po' di attività extra...».

«Sono a dieta, ok?»

«Era ora. Sei diventato un vero maialino». Qualcosa dalla sua tasca emise un *beep* e la Steel estrasse il cellulare, osservando il display corrucciata. «Cazzo... Credevo fosse la mia talpa. È tutto il giorno che provo a raggiungerlo». Ingurgitò un nigiri al salmone con un sorso di Diet Coke. «Finisci la tua insalata da frocetto, poi mettiti a scavare: voglio sapere chi è questo "Billy Adams" e voglio sapere come è collegato al vicequestore Lardo Tonante: tutto quello che riesci a trovare».

«Beattie vuole che io...».

«Non mi interessa». Si infilò le dita nelle orecchie. «La-la-la-la-la. Si capisce che non mi interessa?»

«Non è con lei che si lamenta tutto il fottuto tempo».

«Quale parte di "la-la-la-la-la" non hai capito?». S'infilò in bocca un dito intinto nel wasabi e passò un minuto a fare boccacce. «Poi dovremo fare qualcosa a proposito di queste banconote da venti contraffatte».

«Insomma, perché scomodarsi a dargli la promozione? Il mio culo sarebbe un commissario migliore».

«Vai in quella banca. Di' loro che voglio i nastri della telecamera di sicurezza, vedi se riusciamo a scoprire chi ha fatto il versamento».

«La legge mai la roba che le do?».

Logan rovistò nel mucchio di documenti nella vaschetta della corrispondenza del commissario, ripe-

² Catena di grandi magazzini specializzati nella vendita di abbigliamento e delikatessen (*n.d.t.*).

scando le stampate che le aveva schiaffato sulla scrivania prima del briefing del mattino.

«Sto mangiando. Leggi tu».

«Abbiamo già le sue generalità – questo tipo ha provato a depositare i contanti sul suo conto. Kevin Middleton. I soli precedenti che ha sono per guida in stato di ebbrezza dodici anni fa, ha accartocciato la sua Jaguar intorno a un lampione a Cults, dopo un'asta di beneficenza».

La Steel sorrise mentre masticava. «Perfetto. Arresta quel coglione, così possiamo andare avanti con le nostre vite. A proposito, hai più pensato se ti andrebbe di fare il padrino?».

Logan quasi si strozzò con l'insalata. «Io... Ehm...». Sorso d'acqua. «Non so se... ehm». Silenzio. «Comunque, com'è che non è la Sorveglianza Pervertiti a occuparsi di Knox? Come mai è un nostro problema?».

Il commissario strizzò gli occhi, facendo risaltare ogni ruga. «Il nostro signore e padrone commissario capo Finnie crede che il Nucleo per la Prevenzione dei Crimini Sessuali abbia bisogno di un superiore che sovrintenda personalmente al caso di Knox. *Apparentemente* è un caso troppo importante. *Apparentemente* io ho esperienza di predatori sessuali. *Apparentemente* sono la persona più indicata a sostenere la squadra antischizzati in questa difficile e delicata operazione».

Appallottolò il sacchetto vuoto di patatine e lo lanciò nel cestino. Mancato. «Il che vuol dire che Faccia di Rospo Finnie sa che Knox è uno schifoso bastardo e, se qualcosa va storto, io sarò la responsabile».

«Magari non andrà tanto male».

«Naturale che lo farà: Knox avrà bisogno di qualcuno che lo sorvegli fino al giorno della sua morte. Perciò non mi libererò di lui finché non andrò in pensione. È un fottuto regalo a vita». La Steel si rabbuiò. «Ma tu non preoccuparti: *avrò* la mia vendetta. Nel frattempo, vedi che riesci a trovare su questo Billy Adams su cui Danby fa tanto il misterioso».